



ILLUSTRAZIONE DI ANNA GODEASSI

Il saggio. Lo studioso Robert Pogue Harrison spiega perché la nostra riluttanza a invecchiare può favorire la cultura: senza però scordare il passato

Come vivere a lungo per sempre giovani

VALERIO MAGRELLI

Ogni volta che ci imbattiamo in una parola nuova, racconta un adagio cinese, la vita si allunga di un giorno. È quello che deve essermi successo quando ho incrociato il termine "ageismo" (da *ageism*). Coniato nel 1969 dal gerontologo Robert N. Butler, indica le discriminazioni attuate nei confronti di una persona in base alla sua età. L'ho scoperto nel sito *The House he built*, che mostra un documentario sugli anziani centrato su Sergio Borelli, giornalista del *Giorno*, nipote di Aldo Borelli (direttore del *Corriere della Sera*) e padre della regista Caterina Borelli, autrice del progetto. È su tale sfondo concettuale che si colloca l'ultimo saggio di Robert Pogue Harrison, *L'era della giovinezza. Una storia culturale del nostro tempo*. Nato a Smirne nel 1954, docente di Letteratura italiana a San Francisco, Harrison è noto per libri a cavallo fra letteratura, filosofia e antropologia quali *Foreste* (Garzanti), *Roma, la pioggia...* (Garzanti), *A cosa serve la letteratura?* (Garzanti), *Il dominio dei morti* (Fazi) e *Giardini* (Fazi). Anche questo volume spazia dall'antichità ai nostri giorni, a partire da una domanda sconcertante: «Noi, che età abbiamo? Con noi intendo quelli che appartengono all'età della giovinezza che è cominciata in America nel periodo postbellico e si è poi diffusa gradualmente verso est, in direzione contraria al tradizionale movimento della civiltà verso occidente, che in passato veniva definito *translatio imperii*».

Fra i tanti temi del testo, spicca quello, mutuato dal linguaggio scientifico, della neotenia, relativo al mantenimento di caratteristiche giovanili anche nell'età adulta. Già elaborata da Giorgio Agamben in rapporto al lin-



L'ERA DELLA GIOVINEZZA
di Robert Pogue Harrison

DONZELLI
TRADUZIONE D. SCAFFI
PAGG. 212, EURO 25

guaggio, la nozione (proposta nel 1920 da Louis Bolk e ripresa da Stephen Gould) conduce all'idea che l'evoluzione umana sia stata caratterizzata da un ritardo generale dello sviluppo. Siamo esseri che dedicano alla crescita una parte della vita ben più ampia (circa il 30%) di quanto non facciano gli altri animali. Da ciò provengono la nostra maggiore intelligenza e la nostra maggiore capacità di socializzazione, due caratteristiche che spiegano quella strategia di sopravvivenza specificamente umana detta "cultura". Solo una creatura che abbia uno sviluppo enormemente ritardato, può affidarsi all'apprendimento più che all'istinto.

Morale: se il ritardo massimizza la nostra flessibilità adattativa, il nostro specifico genio di essere umani risiede nella nostra riluttanza crescere. Dunque, conclude Harrison, siamo la specie più intelligente e giovane delle altre. Una specie più intelligente proprio perché più giovane. Ma tutto ciò va bilanciato con la saggezza in quanto consapevolezza della morte: «È quando questi due elementi operano congiuntamente, e non l'uno contro l'altro, che la cultura umana fiorisce».

© RIPRODUZIONE RISERVATA